

Curzio Malaparte: *La rivolta dei santi maledetti*

Luigi MARTELLINI
Università della Tuscia-Viterbo¹
l.martellini@unitus.it

Recibido: 28/04/2015

Aceptado: 15/06/2015

RIASSUNTO

Viene ricostruita per sommi capi la genesi storica, politica, ideologica e letteraria de *La rivolta dei santi maledetti*, il primo libro di Kurt Erick Suckert (Curzio Malaparte) scritto dopo la disfatta italiana di Caporetto e pubblicato in diverse edizioni tutte sequestrate prima da Giolitti, poi da Nitti e Mussolini. La tesi dello scrittore (volontario e invalido di guerra) è che quella di Caporetto non fu una sconfitta militare, ma una rivolta dei fanti della trincea per la disperazione, l'insofferenza della miseria, l'indifferenza della classe dirigente e degli Alti Comandi, gli inutili massacri, la fame, le bestialità: la lotta di una classe (di gente misera e umile che non aveva voluto la guerra e la stava facendo) contro un'altra classe (di gente privilegiata che aveva voluto guerra e non vi prendeva attivamente parte).

Parole chiave: Caporetto, rivoluzione, Malaparte, le due Italie.

Curzio Malaparte: *La rivolta dei santi maledetti*
(*The Uprising of the Damned Saints*)

ABSTRACT

This article retraces the historical, political, ideological and literary genesis of *La rivolta dei santi maledetti* (*The Uprising of the Damned Saints*), the first book written by Kurt Erik Suckert (Curzio Malaparte) after the Italian defeat in Caporetto. Its different editions were impounded by Giolitti, and then by Nitti and by Mussolini. The writer, who was volunteer soldier and invalid of war, affirms that the facts of Caporetto were not a military defeat but an uprising of the soldiers due to the desperation, the intolerance of the misery, the indifference shown by the upper class and the high Command, the hunger, the useless carnages and the brutality. Really the defeat of Italian army in Caporetto was a class struggle of the humble people, who was fighting in an undesired war, against the upper class, who wanted the war but didn't participate in it.

¹ Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Via Santa Maria in Gradi 4, I-01100 – Viterbo.

Key words: Caporetto, revolution, Malaparte, the two different Italies.

SOMMARIO: 1. L'antefatto 2. La rivolta 3. Quarant'anni dopo.

1. L'ANTEFATTO

Nell'autunno del '14, mentre l'Italia era ancora neutrale, un sedicenne della prima liceale di nome Curtino allievo del famoso Cicognini di Prato (vi aveva studiato D'Annunzio) scappa dal collegio e si dirige verso Ventimiglia. Il ragazzo attraversa a piedi la frontiera di notte, aiutato da un contrabbandiere (fino a Mentone) che si accontenta del suo *pauvre trésor* rimastogli (quindici lire delle trentacinque raccolte e delle cinquanta chiestegli) per arruolarsi nella legione garibaldina: «Io credetti mio dovere dar l'esempio», dichiarerà molti anni dopo². Quel giovane minorenni era Kurt Erick Suckert, poi Curzio Malaparte.

Composta quasi esclusivamente di operai, socialisti, repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, la legione (tranne i fratelli Garibaldi e pochi altri italiani organizzati in un gruppo di volontari per correre in difesa della Francia occupata dalle armate tedesche) era composta soltanto da francesi, con ufficiali inglesi, spagnoli, polacchi, alsaziani, perché inquadrata nella Legione Straniera, di cui avevano anche l'uniforme, con quartier generale ad Avignone (e Montélimar): «accasermati al Palazzo dei Papi e la mia compagnia occupava la Torre degli Angeli», racconta lo scrittore, quindi al Campo di Mailly per addestramento e poi nelle Argonne, dove Curt partecipa alle operazioni. Di quei giorni restavano nei ricordi del giovane un'esperienza indelebile di guerra e l'immagine di popoli che combattevano e morivano per quella che credevano libertà, uomini e classi sociali in lotta. E a proposito della Legione Garibaldina:

Se dovessi giudicarla oggi – si legge nell'*Autobiografia*³ – con la esperienza storica e politica di questi ultimi anni, direi che la legione garibaldina era composta di 'fascisti': essa fu per me l'anticamera del fascismo. Vi predominavano tutti quegli elementi politici e sociali che dovevo poi ritrovare nel fascismo. Non si capirebbero le ragioni della mia adesione al fascismo se non si tenesse conto di quella mia esperienza garibaldina. (Malaparte 1996: 16-17)

² «Quando si arruolò volontario, gli ho procurato io in Comune un certificato di nascita alterato. Io ho fatto tra gli amici una colletta per il biglietto in treno» (Ronchi Suckert 1991: 54), testimonia Alighiero Ceri, un professore di Prato che insieme al quattordicenne "Curt" (come lo chiamavano) nel 1912 aveva fondato un giornalino letterario, politico, satirico chiamato *Il Bacchino* dalla fontana dello scultore Tacca che si trova in piazza del Comune sotto il Palazzo Pretorio.

³ L'*Autobiografia* di Curzio Malaparte fu pubblicata per la prima volta su *Rinascita* in due puntate: nel n. 7-8 del luglio-agosto 1957 e nel n. 9 del settembre 1957. La accompagnava una nota siglata p.[almiro] t.[ogliatti]. Poi riproposta in Malaparte (1996).

Risalgono a questo periodo, tra Avignone e la Campagna sulle Argonne, alcune «fughe» in treno per «vedere Parigi» che già conosceva dalle descrizioni di Binazzi:

Ore e ore seduto al Café de la Paix e poi al mio solito tavolo, sulla terrazza e guardo la gente passare sul Boulevard des Italiens, lo stesso posto dove si era messo a sedere per la prima volta nel marzo del '15 durante i tre giorni di permesso per vedere Parigi. E quindi al Café de la Paix, al Boulevard des Italiens, a passeggio con Alessio Peskow (figlio di Massimo Gorki), Blaise Cendrars, Ricciotto Canudo, Guillaume Apollinaire ("l'artigliere enorme"): luoghi e persone di cui Bino Binazzi, seduto in un tavolo del Bacchino (senza mai essere stato a Parigi), gli parlava a Prato e che Curt aveva visto prendere vita dai libri: Musset, Baudelaire, Gautier, Mallarmé e quello che poi diventerà per lui il grande amico Apollinaire. (Malaparte 2003²: LXXXII)

Scioltasi la legione garibaldina per l'entrata in guerra (24 maggio) dell'Italia, Curt «tornato dalle Argonne in convalescenza, ancora zoppicante, colla scabbia, la febbre da fieno, e qualche altra cosa, a vederlo, uno spauracchio» (Malaparte 2003²: LXXXII), rientra a Prato al Cicognini per gli esami di passaggio dalla seconda alla terza liceo («[...] dopo qualche mese molto deluso e amareggiato e riprese la scuola» (Malaparte 2003²: LXXXII), ricorda un compagno di collegio). Terminato l'anno scolastico, insieme agli iscritti (23 giovani operai in tutto) della sezione giovanile di Prato del partito repubblicano (di cui era segretario), si arruola di nuovo (Brigata Cacciatori delle Alpi: «dove i garibaldini delle Argonne si erano dati appuntamento» (Malaparte 2003²: LXXXII), ancora sotto il comando di Peppino Garibaldi) non senza aver prima partecipato alle manifestazioni e scontri interventisti tra socialisti e sindacalisti: «Se ho combattuto per la Francia, devo ora combattere per l'Italia, se no sarebbe un controsenso» (Malaparte 2003²: LXXXII), dichiarò. Inviato al fronte, combatte sul Col di Lana, sul Pescoi, sulla Marmolada, sul Sasso di Mezzodi, del San Giovanni, e altrove (Grappa, Col Caprile, Col del Miglio, Monte Tomba, Col Briccon, Asolone...) fino a poco prima dei fatti di Caporetto. Rientra nella primavera del '16 a Prato per dare gli esami di licenza liceale e ritorna in prima linea. Promosso ufficiale nel '17 è di nuovo al fronte sul Piave e sul Grappa. Il 24 ottobre 1917, quando avviene lo sfondamento delle linee italiane a Caporetto dopo un'offensiva sferrata dagli austro-ungarici, Suckert si trovava nel Cadore con la Quarta Armata (l'Inflexibile) con i rossi della Brigata Alpi e i fanti del Col di Lana (i pochi superstiti del '15) e da lì la «tremenda catabasi» fino al Ponte di Vidor sul Piave («Ho avuto l'onore di portare la bandiera del mio reggimento durante tutta la ritirata»; Malaparte 2003²: LXXXIII). Risultano episodi di insubordinazione, come il rifiuto di portare fuori i suoi uomini in un attacco ritenuto inutile e pericoloso e di attraversare il Piave in piena per formare un caposaldo contro l'avanzata degli Austriaci. In aprile Curt, ormai comandante della sezione lanciafiamme d'assalto, veniva mandato in Francia col Secondo Corpo d'Armata (generale Alberico Albricci) trasferito su quel fronte ad arginare l'avanzata di Ludendorff verso Parigi. A giugno licenza di pochi giorni nella capitale:

Mi svegliavo al mattino e mi affacciavo alla finestra per scandagliare il cielo grigio di Parigi all'alba, dopo i bombardamenti. La grossa Bertha cominciava all'alba [...]. La mia camera era all'ultimo piano [dell'Hotel Lotti, in rue Castiglione], sotto il tetto. Vedevo emergere dai tetti grigi la statua di Napoleone sulla colonna di Place Vendôme [...]. Poi lo strepito soffocato dell'esplosione mi ravvicinava per un attimo i tetti più cupi della Rive Gauche. [...] Come era giovane la guerra, allora! Com'erano rosa, allora, i visi dei Francesi all'orizzonte azzurro. Com'era triste Parigi, il mattino della mia partenza [...] questa ragazzona rosa e blu orizzonte che era Parigi nel giugno 1918. Aveva vent'anni allora Parigi, come me. (Malaparte 1966: 15)

Anche sul fronte francese risultano episodi di contrasto coi comandi. A Bligny la battaglia fu un inferno, con gli ordini di resistere ad ogni costo (di «morire sul posto») anche se i soldati erano accerchiati, senza poter evacuare i feriti, senza viveri, né acqua, né medicinali, né cartucce, né bombe a mano, senza più nastri per le mitragliatrici e vuoti i caricatori: potevano difendersi solo con contrattacchi all'arma bianca. Né era opportuno ritirarsi perché sarebbe stato un suicidio. Questo è il resoconto che lo scrittore ci ha lasciato di quei giorni:

Eravamo sul Grappa, quando ci venne l'ordine di scendere a Bassano, e di andare in Francia ad aiutare gli Alleati. Fummo destinati ai Campi di Mailly, di Saint-Ouen e di Saint-Tanche. Al Corpo d'Armata italiano venne l'ordine di andare a tappare il buco fra la Marna e Reims. Marciammo notte e giorno, a piedi, mentre lunghe file di camion, carichi di truppe inglesi, francesi, americani, tonchinesi e senegalesi, ci sorpassavano coprendoci di polvere. Gli Italiani a piedi, e gli Alleati, compresi i negri, in camion. Giungemmo nei boschi di Bligny [...]. Di trincee e di camminamenti nessuna traccia: [...] si camminava, si combatteva, si dormiva allo scoperto. Bisognava provvedere con estrema rapidità alla sistemazione difensiva di quel fronte improvvisato. [...] Mi fu affidato il comando dell'ala sinistra. Poco prima dell'attacco il Comando francese fece distribuire ai nostri soldati dei bidoni di cognac. I fanti bevvero il cognac mescolato con etere, come usavano i Francesi per eccitare le loro truppe. Ci buttammo all'assalto vomitando l'anima nostra. Non ostante le forti perdite, riuscimmo ad aggrapparci alle linee tedesche, e a tener duro. Nella notte fra il 14 e il 15 luglio cominciò la grande offensiva di Ludendorff, l'ultima, la decisiva. [...] Nulla potrà superare in orrore quel bombardamento. Fu un massacro. Seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza camminamenti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dietro l'altra. [...] Tutti i comandanti di battaglioni erano morti. Su ogni due mitragliatrici, ce n'era una fuori uso. All'alba [...] attaccarono con le *tanks* [...]. Era la prima volta che ci si trovava di fronte alle *tanks*. I Francesi, gli Inglesi, gli Americani, avevano i fucili anticarro. Noi Italiani non ne avevamo. Non si sapeva come fare. [...] Non potendo far altro, facemmo miracoli. [...] Alla fine ci venne l'idea di dar fuoco al bosco, davanti alle *tanks*, che erano così costrette a tornare indietro per paura che scoppiasse il serbatoio di benzina. Si combatteva in mezzo alle fiamme. [...] Benché tagliati fuori, benché da tutte le parti ci sparassero nella schiena, tuttavia i nostri soldati resistevano coraggiosamente. Non si mangiava da ventiquattro ore. Impossibile evacuare i feriti. [...] Verso sera rimanemmo quasi senza cartucce, senza bombe a mano. Le mitragliatrici Saint-Étienne non avevano più nastri, le

Fiat avevano i caricatori vuoti. La nostra artiglieria aveva subito perdite spaventose. Il 10° da campagna era rimasto con due soli pezzi senza munizioni, e una ventina d'uomini in tutto. La battaglia si protrasse per tutta la notte. La mattina del 16 nuove truppe tedesche si buttarono allo sbaraglio, decise a farla finita, precedute da un violento bombardamento a gas yprite. Le nostre maschere, vecchie e tutte in cattivo stato, non ci servivano a nulla. Per tutto il bosco non si udiva che l'immenso rantolo degli agonizzanti. Dalle due del pomeriggio alle quattro respingemmo diciannove assalti tedeschi, e facemmo sette contrattacchi all'arma bianca. Io comandavo la 94° Sezione lanciafiamme d'assalto, e riuscii a fare qualcosa di buono. Al contatto con le fiamme, le bombe a mano appese alla cintura dei soldati tedeschi, scoppiavano. Verso il tramonto, l'artiglieria franco-inglese, giunta di rinforzo, e dimenticando che noi pure eravamo vestiti in grigioverde, come i tedeschi, si mise a spararci addosso. Non ostante tutto tenemmo duro e i tedeschi non passarono⁴. (Martellini 1977: 35-38)

Racconta la sorella Edda:

Le maschere dei nostri militari erano empiriche, bisognava toglierle ogni dati minuti, per non soffocare. Inoltre non erano stati istruiti, non sapevano nemmeno che i gas erano inodori. Suckert vide i Francesi fuggire urlando: i gas! i gas! ma non sentendo nessun odore, credette che fosse una fuga e non volle lasciare il campo di battaglia: si rovinò per tutta la vita [...] Uno dei suoi lanciafiamme Micciché in un ospedale di Milano, dove giaceva ferito, mi ricercò incaricato da mio fratello, che si trovava anche lui in ospedale a Parigi, perché ne avessimo notizie. E così mi raccontò come Curtino era rimasto sul campo di battaglia, fuori di sé, dopo la respirazione del gas. Il suo attendente, un calabrese, Carboni, ferito gravemente, tanto che ne morì, riuscì a trascinarlo fuori dalla zona invasa dall'yprite, e a collocarlo in una specie di incavo nel monte, un po' rialzato. [...] Quando fu all'ospedale da campo, egli raccomandò al medico che gli prestava le prime cure di ricercare il suo tenente che egli aveva riposto, privo di sensi, in quella tale buca del monte. L'adetto al recupero delle salme, nel buttarlo in una fossa insieme agli altri, sentì che non era diaccio e così, a un pelo, Curtino non fu sotterrato ancora vivo. (Ronchi Suckert 1991: 80)

Sfogo e bruciature in tutto il corpo (lo riferisce al padre l'11 agosto dai vari ospedali nei quali fu più volte ricoverato, Arcis-sur-Aube, Eparnay; in quest'ultimo scriverà la poesia *Cabaret di Eparnay*, datata luglio 1918), e vomitava sangue: «non aveva più nemmeno la forza di muoversi e si aspettava che morisse» (Ronchi Suckert 1991: 134) da un giorno all'altro. L'ospedale di Eparnay fu addirittura incendiato da un bombardamento e per un altro miracolo (dopo quello del recupero, ritenuto morto, in una buca di Bigny) il giovane Curt scampò alle fiamme

⁴ Il brano riportato è tratto dalla *Nota alla poesia "I morti di Bigny giocano a carte"*. La lirica fu stampata in fascicolo dalla rivista *Circoli* di Roma, nel novembre 1939. Era preceduta da una nota editoriale con la quale il ragazzo Kurt si presentava, e seguita da una *Nota alla poesia* che rievocava gli avvenimenti di quei giorni. Sia la poesia sia la nota sono state poi inserite, insieme all'altra *Alla brigata "Cacciatori delle Alpi"* (51-52), in Malaparte (197).

riuscendo a trovare le forze per gettarsi dalla finestra. Lo scrittore attribuirà la sua salvezza al fatto che, in pericolo di vita, nello stesso giorno (21 luglio 1918) si era confessato al cappellano del Reggimento. In quella battaglia gli Italiani caduti furono 9334 dei quali 5000 i morti e Curt rimase invalido di guerra a venti anni. Lo scrittore ricorderà, tra l'altro, questi fatti (dei quali parlerà per tutta la vita) in due poesie di guerra: *Alla Brigata "Cacciatori delle Alpi" (51-52)* e la citata *I morti di Bligny giocano a carte*. La prima, dove il 51-52 fa riferimento al Reggimento comandato da Peppino Garibaldi, rivela una sua importanza in quanto il giovane Curt presentava i suoi compagni Cacciatori delle Alpi, vale a dire, aratori, seminatori, pastori, boscaioli, domatori di cavalli, per ricordare con loro le veglie sulle montagne, le interminabili attese arrampicati «su pei macigni acuti [...] a furia di unghie [...] di ginocchia [...] con risate di scherno ai colpi e alle ferite [...] balzar dentro la fossa degli assassini con un antico grido di vittoria» (Martellini 1977: 67). La guerra stava mostrando il suo vero volto e la tragedia di un popolo già si rivelava spoglia dell'incanto e della retorica che avevano creato il mito del grande conflitto mondiale. La realtà appariva nella trincea dove migliaia di fanti avevano lasciato il loro sogno d'amore e di pace e dove un sedicenne prima (e ventenne poi) aveva perduto il sapore della vita, avvelenato dall'odio e dalla disperazione. È possibile dire che gli scritti: *Toulouse-Lautrec 1918*, *Alla brigata "Cacciatori delle Alpi" (51-52)* e *I morti di Bligny giocano a carte*, preannunciano *La rivolta dei santi maledetti*, il libro che, da lì a qualche anno, avrebbe non solo denunciato gli orrori e gli errori della ritirata di Caporetto, ma gli sbagli di tutta una guerra.

Accanto a questi preliminari bisogna tener anche conto delle conseguenze. Dopo l'armistizio dell'11 novembre, precisamente tra l'inverno del '18-'19, Suckert veniva inviato (con le truppe italiane che si trovavano sul fronte francese e come ufficiale d'ordinanza di Albricci) in Belgio, a Saint-Hubert, dove comincia a scrivere *Viva Caporetto*. Nel febbraio del 1919 non seguì il generale che rientrava in Italia e così passava prima a Landau e poi a Versailles agli ordini del colonnello Casati. Qui si ammalò di *grippe* spagnola (di cui era morto l'amico Apollinaire) e venne ricoverato in ospedale. Guarito diresse l'ufficio stampa e cifre del Consiglio supremo di guerra e si trovò di colpo «nell'ambiente elegante, dilettantesco e superficiale delle missioni militari e delle delegazioni diplomatiche che formavano il mondo della Conferenza di Pace» (Malaparte 2003²: LXXXIV). Frequenta assiduamente Parigi dove, il 1° maggio del '19, assiste a Place de la Concorde alla manifestazione di protesta dei reduci di guerra del '14, «bastonati e inseguiti a calci nel sedere» (Malaparte 2003²: LXXXIV) dagli agenti di polizia: «Quell'immenso, invincibile esercito di veterani fuggì, si disperse, sul selciato della sterminata piazza rimasero abbandonati, tristi e lugubri, berretti, grucce e bandiere. Fu quel giorno che sentii oscuramente che la mia generazione aveva perso la guerra» (Malaparte 2003²: LXXXIV). A settembre va in Ungheria e poi partecipa ad un concorso per gli ufficiali da inserire nella carriera diplomatica. Viene così da Parigi (vi restò fino all'ottobre del '19 e fu presente alla firma del trattato di Versailles di giugno) destinato a Varsavia dove rimase fino all'anno seguente, testimone diretto, all'occupazione di Kiev da parte dell'esercito polacco e all'assedio di Varsavia per

opera delle truppe bolsceviche. È questo l'anno in cui si chiude la prima parte della vita dello scrittore che appena ventiduenne aveva già alle spalle sette anni di carriera militare e diplomatica in Europa, nonché quattro anni di guerra in prima linea. Circostanze, però, che non gli avevano fatto abbandonare né i libri né l'attività letteraria, come la stesura di *Viva Caporetto* (a Saint-Hubert e Varsavia) e la fondazione (a Roma) del movimento artistico-filosofico internazionale chiamato *Oceanismo* di cui la rivista *Oceanica* costituiva la rassegna editoriale. Nella primavera entra in rapporto con Piero Gobetti e si avvicina così al gruppo di giovani intellettuali raccolti intorno ad *Ordine Nuovo* e a Gramsci. In seguito agli articoli apparsi sul *Mondo*, Gobetti gli offre di scrivere (chiusa ormai *Energie nuove* nella quale pensava di convogliare la giovane élite rivoluzionaria) su *Rivoluzione liberale* (che aveva fondato in quell'anno e nucleo dell'intellettualismo antifascista) dove Suchert pubblicò saggi sul *Dramma della modernità* (la crisi italiana espressione non della crisi di una nazione ma di una civiltà), scritti poi ripresi e riuniti nel libro *L'Europa vivente. Teoria del sindacalismo nazionale* del '23. Quella con Gobetti fu un'importante ed affettuosa amicizia:

Tutte le volte che da Torino veniva a Roma – confessa Malaparte – non mancava di farmi visita per scambiare con me idee, giudizi, specie letterari, impressioni, previsioni, etc. Passavamo lunghe ore insieme a discutere di ogni sorta di problemi, sociali, letterari, politici, religiosi. Su un punto solo non eravamo d'accordo: sulla guerra. Egli svalutava l'importanza morale della guerra per le giovani generazioni, io, forse, la sopravvalutavo. Egli era più giovane di me, non aveva partecipato alla guerra, perciò era molto più freddo, più sereno, molto più obbiettivo di fronte al dramma della guerra. Era anche molto più libero nei suoi giudizi, poiché non era impacciato e appesantito dalla retorica patriottica di noi reduci. La guerra, per me, era già una mia tradizione personale, la mia prima, fondamentale, esperienza di vita. Non potevo, perciò, essere obbiettivo, né libero, di fronte alla guerra. Ed è appunto il fatto 'guerra' che mi ha impedito di essere un antifascista, allora. (Malaparte 2003²: LXXXV-LXXXVI)

Ma, nonostante questa diversità di vedute sull'esperienza della guerra, Suckert ricorda ciò che Gobetti, prevedendo la sua fatale evoluzione in senso nazionalista, spesso gli diceva: «È la retorica patriottica che ha creato il fascismo: per fortuna lei si salva, perché ha molto ingegno, perché è uno spirito libero, e perché è il contrario di un fascista. Lei non sarà mai fascista» (Malaparte 2003²: LXXXVI [il corsivo è mio, n.d.a.]) , non valutando appunto abbastanza il valore che la guerra aveva, come esperienza morale, per i giovani che vi avevano preso parte:

Sebbene di formazione intellettuale diversa – scrive Suckert – io ero più compromesso con la letteratura classica, con i vecchi schemi della letteratura latina e italiana; egli era meno nutrito di classici, più teoricamente esperto di problemi sociali moderni; io possedevo un'esperienza, sia pur modesta, di azione politica e sociale, che egli non possedeva (ma a cui aspirò sempre, ma vanamente, in tutta la sua breve vita); la nostra amicizia fu vera, affettuosa, inalterabile. Serbavamo entrambi un'assoluta libertà di critica reciproca: spesso eravamo dissenzienti su questo o quel problema, spesso abbiamo anche polemizzato garbatamente. Ma la nostra amicizia non ebbe incrinature.

Egli prevedeva che, dato il mio passato di repubblicano e di volontario di guerra, io avrei compiuto un'evoluzione in senso nazionalista. Io prevedevo che, data la sua formazione culturale troppo teorica e libresca e la sua mancanza di esperienza pratica dei partiti politici e della loro azione, egli avrebbe compiuto un'evoluzione in senso astratto teorico-filosofico e che, attraverso la teorizzazione del liberalismo, egli si sarebbe compromesso con gli atteggiamenti politici dei partiti borghesi. Piero Gobetti, infatti, si orientava sempre più verso un liberalismo di estrema sinistra. (Malaparte 1996: 20)

Dopo aver visto da vicino i metodi e lo spirito, della rivoluzione russa, il problema della rivoluzione italiana, quale era concepito e impostato, sul terreno teorico-pratico, dal Partito repubblicano, gli appariva antistorico, e sostanzialmente reazionario, tanto nel senso politico quanto nel senso sociale.

Distrutte, o occupate con la forza, disperse con la violenza le organizzazioni sindacali rosse e bianche, stracciati i contratti collettivi, gli operai erano alla mercé dei datori di lavoro, appoggiati dai Fasci e dalle bande armate fasciste. Nato in una città operaia, Prato, cresciuto e educato in una famiglia dove gli operai di mio padre erano di casa (mio padre era un tecnico, nato dal popolo, non un industriale), io sentivo con particolare intensità i problemi del lavoro. I problemi della classe operaia non mi erano, non mi sono, non mi saranno mai estranei. A ciò io debbo questa mia fedeltà agli operai, questa mia predilezione un po' letteraria, forse, certo molto intellettualistica per i problemi della vita operaia, cui non sono mai venuto meno in questi trent'anni di attività di scrittore. (Malaparte 2003²: LXXXVI-LXXXVII)

Anche di queste problematiche Suckert parlava con Gobetti, per il quale stava intanto scrivendo il romanzo *Viaggio in inferno* già annunciato nelle sue edizioni. Ma per Gobetti la salvezza della classe operaia era il marxismo integrale, come era necessario abbattere il fascismo «con tutte le forze e con la più assoluta intransigenza», mentre Suckert riteneva più utile modificare il fascismo dall'interno del P.N.F. Malaparte, nonostante le pressioni dei compagni di guerra, era rimasto fuori ed estraneo al fascismo e non nascondeva certo la sua avversione «per la vacuità ideologica ed il formalismo pseudo-rivoluzionario del movimento» (Malaparte 2003²: LXXXVI), al quale tuttavia lo avvicinava:

non soltanto la sua critica ai sistemi parlamentari e la sua polemica contro la verbosa impotenza dei partiti, ma anche la mia intima fedeltà a quella che chiamerei la mia 'tradizione personale', comune a gran parte dei giovani della mia generazione: cioè la mia fedeltà alle mie medaglie, alla mia ferita, alla mia personale partecipazione alla guerra, al mio passato, insomma, di combattente. Troppo vivo e recente era il ricordo della guerra, perché io potessi rinnegare i sentimenti che il ricordo della guerra suscitava nei combattenti. (Malaparte 2003²: LXXXVI-LXXXVII)

Quella fatale evoluzione in senso nazionalista prevista da Gobetti stava maturando e lo scrittore deciderà di inviare una lettera di adesione, pur con molte riserve, al Fascio di Firenze, dove si iscrisse in data 20 settembre 1922. Scelse il Fascio di Firenze, perché esso era, allora, un Fascio Autonomo, in lotta col P.N.F.,

dove Curt ritrovava tutti i vecchi compagni dell'interventismo e del volontarismo. Informa subito Gobetti della decisione e per rassicurarlo del proposito di dedicarsi non alla politica militante, ma all'opera di organizzazione e di assistenza della classe operaia e gli ripropone l'idea della necessità di creare un'organizzazione sindacale nazionale, italiana, ad evitare che si scagliasse anche contro di essa l'odio cieco degli squadristi, i quali non riuscivano di certo a distinguere fra marxista e antinazionale, fra un operaio e un antitaliano, fra una organizzazione sindacale e una organizzazione antifascista. Gobetti che già lo aveva avvertito: «*Te ne pentirai. Ti renderanno la vita dura. Non sei fatto per loro. E loro non sono fatti per te. Diffideranno di te*» (Malaparte 2003²: LXXXVII [il corsivo è mio, n.d.a]), gli scriverà il 14 ottobre 1922:

In quanto al sindacalismo, sono sicuro che una persona intelligente come lei non potrà andar a lungo d'accordo, coi fascisti, e mi scusi, ma lo spero vivamente. Del resto penso che per rinnovarsi ed essere italiani sul serio, gli operai non abbiano bisogno di dichiararsi italiani: anzi, la via maestra per la redenzione del proletariato continua ad essere quella sentita come più aderente alle reali condizioni storiche del proletariato: ossia la *via rivoluzionaria*, sovversiva, mitica. Ci torneremo dopo questa parentesi fascista, così confusa che hanno potuto accogliere anche Lei (proprio non me lo aspettavo), che ne è l'antitesi. Oggi bisogna dare tutte le nostre forze a combattere il fascismo. Le ho parlato molto sinceramente: creda alla mia amicizia. (Malaparte 2003²: LXXXVII)

Si trasferisce, quindi, a Firenze per il nuovo lavoro di sindacalista e vi rimane fino al marzo del 1923 senza risorse, senza aiuti, col solo provento delle collaborazioni al giornale *La Nazione*, dove uscivano i suoi interventi sindacali che ritroveremo poi in *L'Europa vivente*. Il 30 settembre aveva pubblicato su *Camicia Nera* l'articolo *Il paradosso della lotta di classe* su marxismo, rivoluzione, socialismo, fascismo, sindacalismo e del concetto economico marxista introdotto dal fascismo nella lotta di classe, al fine di conciliare capitale e lavoro senza più rivalità e vendette di casta. Suckert interveniva nei contratti di lavoro annullando i patti conclusi e dichiarando validi solo quelli stipulati coi legittimi rappresentanti della Camera italiana del lavoro, proteggeva, garantiva e rappresentava i lavoratori, difendendoli moralmente e materialmente, e voleva che questi fossero accolti insieme ai datori di lavoro in un solo sindacato. Ma comincia ad essere malvisto da chi non aveva interessi alle sue idee e che risorgesse un'organizzazione ostile ai padroni e favorevole alle conquiste dei lavoratori. Viene così avversato, calunniato, insidiato all'interno del fascismo dove è visto con diffidenza e la sua iscrizione non era stata accolta benevolmente. Gli vengono rimproverati la pubblicazione di *Viva Caporetto*, l'amicizia ostinata con Gobetti, il suo essere protestante, la collaborazione a giornali antifascisti, di essere filocomunista e a favore dei lavoratori: «bolscevico introdotto nelle file fasciste per fare opera disgregatrice e sobillatrice» (Malaparte 2003²: LXXXVIII). Si presentava già come un fascista indesiderabile e scomodo, che si era messo contro i Segretari dei Fasci, i quali paradossalmente fungevano da rappresentanti dei lavoratori e a novembre veniva

cacciato: si concludeva il sogno del «lavoro ideale per tutta la vita» (Ronchi Suckert: 280), che lo riportava in quel mondo di lavoratori dove era nato. Come se non bastasse la difficoltosa situazione che stava vivendo ripubblica, *La rivolta dei santi maledetti* che viene ancora sequestrato e *L'Europa vivente* con la prefazione di Soffici. Riprende in mano il romanzo *Viaggio in inferno* promesso a Gobetti e annunciato in uscita per il '24. Gobetti salva il manoscritto dell'opera da una perquisizione fascista (lettera del 10 giugno 1924 da Torino, stesso giorno del delitto Matteotti) durante la quale saranno requisite anche lettere di Malaparte. Nello stesso '24 Suckert fonda e dirige la rivista quindicinale *La conquista dello Stato* («concepita a imitazione della *Rivoluzione liberale* di Gobetti»; Malaparte 2003²: LXXXVIII): rivista, che si rivelerà una voce scomoda per Mussolini, teorizzerà il fascismo integrale dal «carattere nettamente rivoluzionario» (Malaparte 2003²: LXXXVIII) e con un partito che corrispondesse agli «ideali rivoluzionari per cui era sorto» (Malaparte 2003²: LXXXVIII) :

O il fascismo attua la propria rivoluzione abbattendo lo Stato liberale, e in questo caso il fascismo ha evidentemente un avvenire rivoluzionario; oppure lo Stato liberale, rafforzato dallo stesso fascismo, riesce a stroncare tutte le illusioni fasciste, ponendo la rivoluzione *extra legem* e soffocandola con un'opera di polizia, e in questo caso i nuclei veramente rivoluzionari del fascismo riprenderanno le ragioni ideali del movimento e daranno l'assalto allo Stato liberale, sul terreno insurrezionale, fino ad attuare la rivoluzione fallita nell'esperimento collaborazionista. (Malaparte 2003²: LXXXVIII)

Nell'articolo *Il Fascismo contro Mussolini?* (n.16, 21 dicembre 1924) Suckert ammonisce il Duce e gli ricorda che tanto lui quanto il più umile fascista sono ugualmente figli e servi della stessa rivoluzione, che ha il dovere di attuare la volontà rivoluzionaria del popolo, che i fascisti delle province non ammettono deviazioni, e quindi: o attua la loro volontà rivoluzionaria o rassegna il mandato rivoluzionario affidatogli («non è l'on. Mussolini che ha portato i fascisti alla Presidenza del Consiglio, ma sono i fascisti che hanno portato lui al potere»; Malaparte 2003²: LXXXVIII), perché: «o è con noi o è contro di noi» (Malaparte 1924: 2).

2. LA RIVOLTA

Malaparte stampò presso la Tipografia Martini di Prato nei primi mesi del 1921 un libro intitolato *Viva Caporetto!* (col punto esclamativo) che fu subito sequestrato per il suo contenuto antimilitarista, disfattista, antinazionalista ed altro ancora. L'autore allora lo ristampò subito (quindi nel '21) con la casa editrice Rassegna Internazionale di Roma cambiando solo il titolo in *La rivolta dei santi maledetti*, ma anche questa edizione (ristampa) fu sequestrata. Nel '23, sempre con la Rassegna Internazionale, Malaparte pubblicò ancora col titolo *La rivolta dei santi maledetti* una seconda edizione con l'aggiunta di uno scritto (*Ritratto delle cose d'Italia, degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra*

generazione) preceduto da alcune pagine introduttive (*L'autore e la guerra*, a firma Gli Editori) ed altre pagine conclusive intitolate *Resultati*. Anche questa seconda edizione (terza uscita) fu sequestrata. Secondo le informazioni forniteci dallo stesso Malaparte (nel *Memoriale* del '46 rimasto inedito fino al 1993) veniamo a sapere che ai primi del '21 diede alle stampe il suo primo libro («era un libro di guerra» Malaparte 2003²: 1489) che aveva scritto a Varsavia. Il titolo infelicissimo di *Viva Caporetto* dava un'idea errata dello spirito del libro e delle intenzioni del suo autore che non intendeva condannare la guerra, alla quale aveva preso parte come volontario, né fare l'apologia dei fuggiaschi di Caporetto. Voleva difendere i soldati della Seconda Armata dall'accusa di vigliaccheria e di tradimento, che Luigi Cadorna, per la sua incapacità e disumanità, aveva loro gettato addosso. Lo scrittore non era mai stato nella Seconda Armata (non era dunque uno dei caporettonisti), ma si trovava sulle Dolomiti, nel Cadore con la Quarta Armata, la quale poi ripiegò fino al Piave per arginare la rotta di Caporetto. Solo nell'aprile del 1918 fu inviato in Francia col Secondo Corpo d'Armata comandato da Albricci di cui si ritrovò a fare da «segretario fiorentino» (Malaparte 2003²: 1489) scrivendo per il Comando Supremo proprio la storia (una relazione ufficiale) di quella Seconda Armata che, dopo essere stata a Caporetto, aveva poi combattuto a Bligny, Reims, sullo Chemin des Dames e altrove.

La sofferenza che aveva spinto Malaparte a confutare le accuse, che sembravano investire tutti i soldati d'Italia, era sincera e giustificava la rivolta di Caporetto con le sofferenze, le ingiustizie, le prepotenze, che tutti avevano dovuto subire in quei due primi anni di guerra. Guerra che era stata combattuta (pagandone le conseguenze) da chi non l'aveva voluta, mentre aveva giovato (restandone favoriti) coloro che l'avevano voluta ma non combattuta. Il libro, tuttavia, anche se sincero, era di certo inopportuno per quegli anni e fu accolto con urla di indignazione da parte dei fascisti, che ne bruciarono le copie in piazza, malmenarono alcuni librai, fra i quali il libraio Bellini (via del Tritone, Roma) finché fu sequestrato per ordine del Ministro degli Interni. Iniziarono gli attacchi contro di lui nei giornali e giornaletti fascisti che già pullulavano in tutta Italia; fu chiamato disfattista, disertore, traditore, vigliacco e perfino imboscato. Anche col nuovo titolo il libro, una volta riapparso, provocò proteste, incidenti, e violenze e fu di nuovo sequestrato. E poiché non molto si sapeva di lui (era andato in guerra a 16 anni, tornato da poco in Italia, a 23 anni, dopo un'assenza di ben sette anni trascorsi in trincea e all'estero), dato che il nome Suckert suonava strano e per di più veniva dalla Polonia, i giornali fascisti si misero a chiamarlo ebreo polacco. Per venti anni, la durata del fascismo, a Malaparte toccò difendersi dall'accusa di essere ebreo polacco o un ebreo tedesco (fu anche aperta un'inchiesta segreta nel 1936, due anni prima della campagna razziale, per appurare, su ordine personale di Mussolini, se fosse ebreo o ariano). Anche la sorella di Malaparte, Edda Suckert, nel 1991 confermava che la storia di *Viva Caporetto* era stata molto movimentata, fin da quando il Generale Albricci chiese a Suckert di scrivere la citata storia della

Seconda Armata, quella di Caporetto⁵. Non meno complesso l'*iter* della stesura del libro mai del tutto definita e che è opportuno ricordare. Dopo l'armistizio nell'inverno tra il 1918 e il 1919, le truppe italiane che si trovavano sul fronte francese furono inviate in Belgio. Fu appunto qui, a Saint Hubert, che scrisse il suo primo libro, nel quale sosteneva apertamente la tesi che Caporetto era stato non una disfatta militare, ma una rivolta della fanteria, cioè del «proletariato della guerra». Nel *Ritratto delle cose d'Italia* si parla ancora di quel lontano libro scritto con furia, con passione, con disperazione d'italiano e di fante, nella casa tetra di Saint Hubert, nel mese di dicembre che seguì l'armistizio. La stesura risale dunque al dicembre 1918, ma con un'aggiunta a parte: nelle edizioni (e ricopertature) del 1921 il libro chiude con in calce un'altra datazione: «Varsavia – nelle giornate di sangue / e di battaglia del 1920». La circostanza di una ripresa di scrittura è certificata in quel capitolo finale, «Resultati», inserito nel '23 dove, in una specie di cappello che introduce i fatti narrati, si legge di come fu *poi* indotto «ad aggiungere al libro alcune pagine» (Malaparte 2003²: 1494). Facendo quindi riferimento al fenomeno rivoluzionario russo di cui *parla* al termine dell'ultimo capitolo del libro, lo scrittore colloca la fine di quella stesura a dicembre 1918 - gennaio 1919 in Belgio, con aggiunta di una parte finale nell'agosto 1920 a Varsavia, mentre la compilazione della citata relazione ufficiale per Albricci risulterebbe posteriore alla fine campagna (novembre 1918) e prima che il generale rientrasse in Italia (febbraio del '19). La redazione, invece, del *Ritratto* risale al luglio del 1923, come si legge in una lettera del giorno 27 a Binazzi: «ho ultimato in questi giorni un lungo *Ritratto delle cose d'Italia, degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra generazione* da premettere alla seconda edizione della *Rivolta dei santi maledetti*» (Malaparte 2003²: 1494).

Dalle ricerche effettuate per l'allestimento della curatela delle *Opere* per il Meridiano della Mondadori⁶, è stato possibile riordinare meglio tutta la materia. Durante le frequentazioni parigine tra il 1915 e il 1919, uno dei punti di riferimento di Kurt Suckert era Montmartre. Scrive sempre a Binazzi (da Versailles il 29 aprile del '19) di essersi «intrufolato nel quartiere di Ménilmontant (*apaches*)» e di aver «cantato e sghignazzato nei cabarets e nei casinos (in senso buono, alla francese) di Montmartre» (Malaparte 2003²: 1494) e nel *Ritratto*, dopo l'affermazione che

⁵ Esiste, quindi, una storia-relazione ufficiale redatta dal Suckert sull'attività della Seconda Armata, quella di Caporetto e forse per questo nella prima edizione di *Kaputt* (Napoli, Casella 1944), nelle pagine dedicate alle informazioni biobibliografiche sull'autore, alla voce «Opere di Curzio Malaparte» al primo titolo si legge: *La rivolta dei santi maledetti – rapporto sulla guerra d'Italia* (Casa Editrice Rassegna Internazionale, Roma, 1° edizione 1921, sequestrata; 2° edizione 1922, sequestrata; 3° edizione 1923, sequestrata).

⁶ Alla quale edizione si rimanda, in particolare alle *Notizie sui testi* relative all'opera *La rivolta dei santi maledetti*, le cui stesure e le varie edizioni, anche a confronto con le relative recenti curatele apparse in Italia, vengono ampiamente argomentate e discusse alla luce delle varianti. Da questa edizione sono tratte, della complessa vicenda, le poche e brevi note informative qui utilizzate. Ringrazio l'editore per la gentile concessione.

rimase a Parigi fino all'ottobre del '19, ricorda le «pazzie di Montmartre» (Malaparte 2003²: 1194). Nel quartiere il giovane Suckert frequenta il *Lapin Agile*, una rustica osteria di periferia che originariamente si chiamava *Cabaret des Assassins* per gli accoltellamenti e le uccisioni tra i frequentatori e per un delitto di cui fu sospettato il proprietario (certo Frédéric che aveva avuto anche un figlio ammazzato), il quale, per cancellare la brutta nomea del suo locale delle male notti, incaricò André Gill di dipingere sull'entrata un coniglio che scappava da una padella (simbolo innocente da contrapporre all'oscuro e losco passato del ritrovo). Dalla firma apposta in calce dal pittore (A. Gill), la gargotta fu subito, con un gioco di parole, ribattezzata da *Le Lapin à Gill* 'Il coniglio di Gill' in *Lapin Agile* 'Il coniglio agile'. Frequentata da Picasso, Max Jacob, Apollinaire, Carco, Modigliani, Utrillo e tanti altri (tra i quali Soffici), in quella taverna c'erano tutti e vi si radunavano artisti, scrittori e poeti di ogni nazionalità e mentalità che in quegli anni approdavano a Parigi per incontrarsi a Montmartre e vivere una *vie de bohème*. Anche Kurt passò di lì e risulterebbe (come scrive la sorella Edda) che abbia collaborato a *La vache enragée*, un bollettino del cabaret nel quale venivano pubblicati i dibattiti che vi si tenevano, mentre Frédéric faceva annotare dai frequentatori firme e pensieri su un *Giornale di bordo* che ispirerà poi, di certo, l'omonimo titolo del libro di Soffici del '15. Dalla frequentazione con le diverse posizioni intellettuali, culturali e politiche che i suoi compagni di strada (solo di qualche anno più vecchi di lui) discutevano, elaboravano e diffondevano, il Suckert assorbiva conoscenze, concetti e formava la sua mente, in quanto lì le intelligenze si esercitavano a trarre «dal guscio delle parole la polpa viva delle idee significate» (Malaparte 2003²: 1494). In *La morte del "colore locale"* (datata Parigi 1919), uno dei due capitoli che precedono *Le nozze degli eunuchi* del '22 (libro edito presso la stessa Rassegna Internazionale di Roma, con sul frontespizio la scritta: «Camminiamo alla ricerca dell'infinito») e un'antica stampa raffigurante un girovago con una bandiera dispiegata sulle spalle nella quale si leggeva «Viva l'Oceanismo»), lo scrittore ci fornisce un'interessante ricordo del suo *mons martyrurum*:

Ogni lunedì sera i Sapiienti si riunivano a conciliabolo nel cabaret del 'Lapin Agile', per discutere del *quid divinum in humano* dinanzi a un bicchiere di birra bavosa. Chi erano i Savi? Gente che aveva in orrore gli uomini pur amando l'umanità, che preferiva la meditazione alla pratica, il pensiero all'atto, il desiderio alla volontà, che sdegnava l'arrabbiarsi quotidiano dei piccoli uomini; gente di tutte le razze, nemica di tutte le barriere, mentali e pratiche, negatrice di tutte le patrie, di tutte le famiglie, di tutte le società. Uomini d'arte, 'internazionali', astrazionisti, oceanici, fatalisti, cercatori di assoluto e di universale, nemici di ciò che è frammento e riduzione. Riuniti a conciliabolo, essi parlavano d'arte: di quel po' d'infinito, cioè, ch'è mescolato alla nostra umana esistenza [...] i Savi del 'Lapin Agile' non alzavano mai gli occhi alle pareti. Seduti intorno a rozze tavole di legno [...] i poveri cercatori di assoluto parlavano d'arte [...] e fra i musicisti [...] la parola che più spesso ricorreva era: 'infinito, infinito, infinito' [...], fra i pittori [...] le parole: 'luce, sintesi, infinito' [...], fra gli scultori [...]: 'dinamismo, sforzo, plastico, unghiata, movimento, movimento, movimento' [...], fra i

poeti [...] la parola più spesso pronunciata: 'infinito, infinito, infinito'. Questo avveniva, ogni lunedì sera, nella taverna di Montmartre, *mons martyrurum*. (Malaparte 2003²: 1494-1495)

Poi il giorno dopo, martedì, usciva da una oscura tipografia la *Vache enragée*, organo del *Lapin Agile*, dove i Sapiienti proclamavano la loro volontà di vivere e di creare la vita e nessuno, nel mondo, sapeva dell'esistenza di quel cenacolo di Savi se non quei pochi che vivevano nell'attesa di un prossimo ritorno della verità. Anche il giovanissimo Kurt (con in testa frasi come: «Bisogna mettersi in cammino», «Partire alla conquista della vita», «Ritrovare il senso oceanico della vita», «La vita ci soffoca, finirà per ucciderci», «Bisogna sfondare i compartimenti stagni dei nostri cervelli») (Malaparte 2003²: 1495) e via dicendo) diventerà cercatore d'assoluto e di infinito, di internazionalismo e universalismo, di vitalismo e dinamismo. Quel senso «oceanico» della vita che lo aveva plasmato lo caratterizzerà, con ritocchi e maturazioni, anche negli anni a venire e costituirà il nucleo generativo dei primi due libri: *Viva Caporetto* (poi *La rivolta dei santi maledetti*) e *Le nozze degli eunuchi*. In quest'ultimo, tra l'altro, nel capitolo *Zarathustra il bolscevico* si legge di «Zarathustra uomo-dio diventato uomo umano» (Malaparte 1961: 235) e del «piccolo uomo che aveva ripreso a camminare a fianco di Zarathustra» (Malaparte 1961: 239) per il superamento di se stessi, con l'analogia tra i Savi parigini e i Dotti nietzschiani, della *luce che cerca, in cammino*, il *creatore* di una *nuova verità*. Così verso la fine del 1920, rientrato a Roma, lo scrittore fonda il Gruppo Internazionale d'Arte e Cultura *L'Oceanica*, con relativa rivista e ne scrive a Binazzi il 28 novembre 1920. Ma è la lettera del 12 dicembre a Soffici (su carta intestata del Gruppo) quella che più ci interessa. In essa si annuncia che col 1° Gennaio inizierà la pubblicazione (tiratura 5000 copie) di una rivista di «cose» d'Arte, redatta in francese e in italiano che avrà una grande diffusione all'estero affidata a The Studio (Londra), alla Donauland (Vienna), alla Zdroj (Varsavia) e alla Librairie Internationale (Ginevra). Collaboreranno molti fra i più valenti scrittori d'Europa e Suckert si mette a disposizione per tutte quelle notizie che Soffici desidererà avere sul movimento intellettuale straniero in corrispondenza con tutti i maggiori centri artistici europei (anche quelli della Russia dei Soviet). Lo prega inoltre di mandare qualcosa di inedito per il secondo numero della rivista *Oceanica* mentre potrà leggere sul primo numero il manifesto dell'Oceanismo, certo che lo troverà d'accordo con loro. Segue la firma del Direttore del Gruppo, Curzio Suckert, ed il seguente *post-scriptum*: «Tu forse non ti ricordi di me. Ma se qualche volta ti sovviene del povero Apollinaire e del Lapin Agile, il mio nome finirà per tornarti alla memoria» (Malaparte 2003²: 1496).

Il n.1 di *Oceanica* diretta dallo scrittore esce il 1° gennaio 1921 e contiene, tra l'altro, il *Manifesto dell'Oceanismo*, a firma di Suckert, con quel senso oceanico della vita (unito al coraggio di sentirsi umani), dell'essere cercatori di assoluto, del ritenersi spiriti liberi per ridare agli uomini il senso dell'universale e di considerare, a costo di essere chiamati bolscevichi, i complessi problemi del tempo non nello stretto ambito dei pregiudizi borghesi, della famiglia, della patria e della cultura, ma

in quello dell'umanità e della vita: di riprendere in esame le relazioni tra uomo ed uomo, tra l'uomo e l'infinito, non con lo spirito utilitaristico della cultura borghese, ma con lo stesso spirito universale che riallaccia la vita dell'uomo a quella della natura. In calce al *Manifesto* la data Varsavia-Roma 1920 ci riporta al periodo della permanenza del Suckert a Varsavia dove termina *Viva Caporetto* con l'aggiunta, alla parte scritta nel '18, delle ultime pagine sull'invasione sovietica. Il n.2 esce il 15 gennaio 1921 e, tra le altre cose, vi leggiamo la spiegazione (firmata Gli Oceanici) di *Che cosa è l'Oceanismo* (essendo stato, il *Manifesto* pubblicato nel precedente numero, ritenuto astratto e non capito da molti). Nella chiusa finale si chiarisce che l'Oceanismo è il movimento artistico-filosofico più diffuso e moderno d'Europa che sta lavorando al disopra di tutte le passioni di razza e di politica alla ricostruzione dell'*internazionale socialista* e si legge che «in Francia, il Gruppo 'Clarté', capitanato da Henri Barbusse, non è se non una manifestazione dell'Oceanismo» (Malaparte 2003²: 1496). Nel n. 3 della rivista (1° febbraio 1921), tra l'altro, c'è in francese una *Lettera ad un oceanico svizzero* (a firma Suckert a nome del Gruppo) nella quale viene riconfermato il carattere a-politico dell'Oceanismo (in quanto la politica è come una malattia, una sorta di febbre spagnola della quale l'umanità attende un giorno la «décomposition définitive») e, soprattutto, si afferma che l'Oceanismo si contrappone al rumore del futurismo e del dadaismo, preferendo la silenziosa promozione di *Groupes de propagande oceanique* per veicolare l'intuizione (contro le impressioni e le sensazioni), l'*art primitif* (contro le maniere e la tradizione, i pregiudizi e l'educazione), l'infinito e l'assoluto (contro il relativo), e quel ritrovato senso universale della vita per un *uomo umano*, non già *surhumain* o *soushumain*: concetto importante in quanto significato generativo de *La rivolta dei santi maledetti*, dal momento che la rivolta era anche contro la condizione animalesca sperimentata in guerra. Nel quarto e ultimo numero di *Oceanica* (marzo) troviamo l'annuncio pubblicitario:

È uscito: *Viva Caporetto!* di C. Erich Suchert scritto a Varsavia durante l'assedio bolscevico. Caporetto non è un fatto militare, ma un fenomeno sociale, che continua a svolgersi anche oggi nei movimenti rivoluzionari che insanguinano l'Italia. Non è un libro di guerra, questo: ma di attualità. L'autore di queste pagine, che tanto rumoroso interesse han suscitato all'estero, giustamente è stato chiamato il Barbusse italiano. (Malaparte 2003²: 1497)

Il riferimento a Barbusse (è prevedibile un'autostesura dell'annuncio pubblicitario) era già stato fatto nel n. 2, dove il Gruppo Clarté è accomunato al Gruppo Oceanico e l'internazionalismo (di cui l'*internazionalismo socialista*) delle teorie ha quello spazio dichiarato di una geografia coperta dalla rivista *Oceanica*, coi punti di diffusione all'estero elencati a Soffici. Ma accanto alla denominazione di «Barbusse italiano», derivante da *Le feu*, lo scrittore francese è qui, nel contesto dell'Oceanismo, chiamato in causa soprattutto per il romanzo *Clarté* del '19 da cui nacque l'omonimo movimento e la rivista *Clarté* (1919-1927) che mirava ad avvicinare, negli ideali pacifisti e di solidarietà umana, intellettuali ed operai di tutti

il mondo. Anche se il movimento internazionale chiamato Clarté fu di breve durata, fiori tuttavia in molte nazioni e in Italia, dove il Gruppo barbussiano della Clarté era collegato ad un'Associazione italiana del controllo popolare fondata da Guglielmo Lucidi, editore della Rassegna Internazionale (e finanziatore della rivista *Oceanica*) e, con questa sigla, anche delle successive edizioni del primo libro di Malaparte e del contemporaneo *Le nozze degli eunuchi*, nati entrambi sotto l'egida dell'Oceanismo. Ma l'Associazione italiana del controllo popolare di cui Lucidi era rappresentante in Italia, derivava dall'organizzazione umanitaria internazionale inglese, politicamente pacifistica, *Union of Democratic Control* ed era stato lo scrittore-editore toscano Roberto Palmarocchi (della redazione de *L'Unità*, autore di una *Letteratura francese contemporanea*, una copia della quale Malaparte spedì all'amico Prezzolini il 24 maggio 1927), che lo aveva presentato a Lucidi (di cui Suckert era diventato poi amico). Circostanze che spiegano sia la pubblicità di *Viva Caporetto!* su *Oceanica* (e relativo riferimento a Barbusse), sia la lettura di Caporetto non come «fatto militare» ma come «fenomeno sociale» (e conseguente aggancio ai movimenti rivoluzionari contemporanei allo scrittore), sia il richiamo all'attualità di un avvenimento non relegabile ad un passato storico, sia il rumoroso interesse all'estero del libro, inteso come argomento (la guerra) oggetto di discussione all'interno dell'internazionalismo pacifistico europeo.

Basti ricordare che dell'*Union of Democratic Control* faceva parte lo scrittore inglese Israel Zangwill (che nel '22 Malaparte salverà da un arresto fascista a Firenze nei giorni della marcia su Roma, come si legge in *La tecnica del colpo di Stato*) e che tra il Gruppo della Clarté troviamo Einstein, Mann, Duhamel con le sue drammatiche esperienze di medico in guerra (*Vita dei martiri* del '17 e *Civiltà* del '18), Rolland col suo universalismo e internazionalismo (*Au-dessus de la mêlée* del '15) e l'austriaco Zweig col suo pacifismo e l'amicizia che lo legò a Ginevra con Rolland. Per non dire dell'altro pacifista Pierre-Jean Jouve che condannò gli orrori della guerra (*Vous êtes des hommes* del '15 e *Dans des morts* del '17) e di cui Malaparte fu traduttore. La luce, il chiarore, la trasparenza, la limpidezza, la chiarezza di Clarté hanno molti punti in comune con l'Oceanismo del Suckert. Per altro le idee di sinistra del movimento francese avvicineranno poi al marxismo ed al comunismo molti dei componenti il Gruppo. Perciò anche se la rivista *Oceanica* vivrà soltanto per quattro numeri, è all'interno delle elaborazioni teoriche dell'Oceanismo che nasce, viene definito e veicolato ideologicamente *Viva Caporetto*, con l'esigenza di internazionalizzare l'episodio italiano come momento di una visione più globale della guerra e delle sue conseguenze: i «cercatori di verità» e di «assoluto», «l'infinito» (umano e inumano), «l'universale», «l'umanità umana», il «senso oceanico della vita» (Malaparte 2003²: 1498). È stato possibile, inoltre, rinvenire nella Biblioteca dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito la relazione ufficiale di cui parla Malaparte (l'unica esistente) sull'attività militare della Seconda Armata comandata dal generale Albricci. Si tratta di un opuscolo anonimo (come tutte le relazioni del genere) con sulla copertina e sul frontespizio, sotto lo stemma su quattro righe, la dicitura: R. Esercito Italiano / Comando Supremo // Il II° Corpo d'Armata sulla fronte francese // Aprile-

Novembre 1918. La stesura confrontata con altre relazioni simili è da far risalire, secondo la ricostruzione effettuata dai responsabili della Biblioteca, tra il dicembre 1918 (dopo la fine della campagna a novembre) e il gennaio 1919 (poiché a febbraio Albricci rientrò in Italia). Considerando il tipo di opuscoli (allestiti con finalità propagandistiche e comuni ad altre unità dell'esercito), risulta che la compilazione doveva essere quasi «immediata», alla fine cioè delle operazioni. Resta comunque il fatto che queste relazioni ufficiali erano subordinate a due condizioni ben precise: la prima alla possibilità economica di stamparle e la seconda – che è poi quella che ci riguarda – che ci fosse qualcuno in grado di scriverle, cosa non semplice e non facile. E Malaparte era l'unico che potesse venire incontro a quest'ultima esigenza, il che spiegherebbe l'incarico da parte di Albricci. E poiché la redazione di *Viva Caporetto* è da collocarsi proprio tra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, non ci sembra azzardata l'ipotesi di una contemporanea stesura (come risulta dalle testimonianze di Malaparte) del libro e della relazione (per altro commissionata dal generale dopo la fine della campagna francese). Anzi *Viva Caporetto* assumerebbe il carattere di quel *Rapporto sulla guerra d'Italia* (sottotitolo apparso sulla *Rivolta*) come la relazione ufficiale lo era sulla guerra in Francia. La relazione, però, è anonima e solo dal riscontro del contenuto possono essere rintracciate alcune spie linguistiche concernenti luoghi, ore, date, nomi, elenco caduti, episodi (quello del bombardamento a gas yprite) e lemmi (si pensi a *fronte* del titolo usato al femminile *la fronte*, come lo era comunemente, che si ritrova nel testo al III capitolo di entrambe le edizioni di *Viva Caporetto*, poiché dalla prima guerra mondiale il sostantivo è diventato maschile con riferimento ad un esercito): tracce che ci riconducono ad una materia tipicamente malapartiana, riversata dallo scrittore già nella segnalata poesia *Alla Brigata "Cacciatori delle Alpi"* (51-52) e nell'altra *I morti di Bligny giocano a carte*, delle quali la prima, circostanza interessante, fu stampata nel 1918 dalla lito-tipografia Martini di Prato, la stessa di *Viva Caporetto*. Tipografia certo oscura ma il cui proprietario era quel tipografo radicale della cerchia di amici pratesi del giovane. Il ritrovamento della relazione ufficiale, anche se allo stato attuale non è possibile attribuirlo con certezza a Malaparte, non ci sembra marginale, in quanto proverebbe non solo la sua esistenza ma anche che Malaparte, menzionandola, aveva detto la verità. Come vera è anche l'esistenza dell'introvabile *Viva Caporetto*, una cui copia ho rintracciato all'Istituto Gramsci di Roma nella Biblioteca della Fondazione, con sulla copertina l'autore C. Erich Suchert, il titolo *Viva Caporetto* [senza punto esclamativo], il sottotitolo (Varsavia 1920). Collocata al centro in basso è riportata la riproduzione di un volto con sopra la firma: Rembrandt 1635. A piè di pagina, separata dal cliché da una linea tipografica, in maiuscolo corsivo, su tre righe, si legge: *Libro ammesso alla Biblioteca Comunisti di Mosca dal Comitato Esecutivo Dell'Internazionale Comunista*. Il libro, perciò, avrebbe dovuto trovarsi anche nella Biblioteca del Comitato Esecutivo del Comintern. Ma da ricerche effettuate a Mosca ho appurato che questa biblioteca, creata nel 1920, aveva un fondo di quarantamila volumi ed era specializzata in politica, movimento operaio, marxismo e leninismo, storia, economia e vi accedevano solo funzionari del Comintern. Nel

1943, a causa dello scioglimento del Comintern, la biblioteca fu chiusa e dopo la fine della guerra i libri furono distribuiti tra varie biblioteche di Mosca, tenendo principalmente conto in questo smembramento, e dato il periodo, delle moltissime distruzioni e sottrazioni. Una parte del fondo fu trasferito presso la biblioteca del Marxismo-Leninismo (ora Biblioteca statale della letteratura politica e sociale), ma qui non esistono tracce del libro di Malaparte, come non si trovano a Mosca riscontri in altre: Biblioteca Russa Statale (ex Lenin), Biblioteca statale della Letteratura Straniera e Biblioteca Statale Pubblica della Storia. Né risulta nella Biblioteca Statale Pubblica Saltykov Scedrin di S. Pietroburgo. Una copia è risultata presente in una libreria antiquaria di Firenze.

La prima edizione di *Viva Caporetto*, quindi, esce come edizione della citata rivista *Oceanica* ma stampata a Prato dall'amico Martini. Ad essa (prima stampa), Malaparte cambiò, in quel 1921, vista la reazione, il titolo (correzione d'autore coatta) e fece ristampare solo la copertina ed il frontespizio interno. Di questo tipo di copia, tra i diversi esemplari, quello conservato presso la Biblioteca Cantonale di Lugano (Archivio Prezzolini), quello già presente nel passato in cataloghi di librerie antiquarie e, contrariamente a *Viva Caporetto*, ancora rintracciabile presso un bibliofilo di Prato e la Biblioteca della Columbia University di New York. Sotto il titolo: *La rivolta dei santi maledetti*, è posto un cliché tipografico a cerchi concentrici nel cui interno si leggono le lettere intrecciate U D C (che appare anche sul frontespizio interno ma non è stato né notato né descritto da alcuno), sigla di quell'U.[nion] D.[emocratic] C.[ontrol] che ci riporta all' internazionalismo sia come spazio editoriale sia come contenuto del libro. Nel 1923 Malaparte ci rimette le mani, ristruttura e corregge, aggiunge materiali, fa ristampare completamente il libro ed esce la seconda edizione definitiva con l'aggiunta di un *Ritratto delle cose d'Italia / degli eroi, del popolo, degli avvenimenti / delle esperienze e inquietudini / della nostra generazione*; sotto il cliché tipografico (U.D.C.). Nell'edizione non figura la data di stampa, ma è possibile indicare il 1923 da riferimenti bibliografici forniti dallo stesso Malaparte, dalle sue testimonianze biografiche, dalle affermazioni della sorella Edda e, infine, da una lettera all'amico Binazzi (da Roma, il 27 luglio 1923) nella quale si legge: «[...] ho ultimato in questi giorni un lungo *Ritratto delle cose d'Italia* [...] da premettere alla seconda edizione della *Rivolta dei santi maledetti*». Praticamente il *Viva Caporetto* (1ª edizione con nuovi frontespizi e varie ricopertature) era di 138 pagine e *La rivolta dei santi maledetti* (2ª edizione) di 278 pagine.

Alla luce dei fatti in sintesi argomentati, quando è stato scelto questo testo da inserire nel Meridiano, ho ritenuto più saggio e filologicamente più corretto (e la nuova struttura del libro dimostra quanto sia importante tale scelta) riproporre l'edizione del '23 col titolo *La rivolta dei santi maledetti*, in quanto si trattava di testo e titolo elaborati secondo l'ultima revisione dell'autore che, vivente, ne aveva stabilito la stesura definitiva. La scelta era stata inoltre motivata dal fatto che l'aggiunta delle citate pagine introduttive (*L'autore e la guerra*) non ci sembravano e non ci sembrano neanche oggi di doverle catalogare come una sorta di avvertenza con la quale Malaparte voleva cautelarsi, ma come semplice informazione ed

illustrazione di chi era (al tempo) l'autore, il quale aveva combattuto in trincea, già volontario, poi mutilato, ecc. e che, quindi, rispecchiava (nel contenuto del libro) la voce di uno che parlava dal di dentro della guerra stessa (dalla quale vengono quei fatti e quegli argomenti oggetto della narrazione). Né mi sembra opportuno neanche chiedersi se è vero o falso il nuovo mondo della grande guerra che Suckert ci disvela, sia per il contesto culturale e socio-politico sia per i modelli letterari sopra indicati (Malaparte non è il primo e il solo che scrive in tal senso), sia perché lo stesso scrittore aveva già risposto a questa eventuale futura osservazione addirittura quarant'anni dopo (circostanza di cui non si è mai tenuto conto) nella prefazione a *Battibecco*, soprattutto quando scrive: «Tutto questo sembra oggi talmente assurdo, che appare incredibile. Ma vorrei vederlo in faccia, colui che mi venisse a dire che tutto ciò non è vero» (Malaparte 2003²: 1502).

Non mi sembra opportuno ripristinare il titolo originario di *Viva Caporetto* (con o senza punto esclamativo) per il fatto che il secondo titolo è giudicato un equivoco ripiego, in quanto il nuovo titolo *La rivolta dei santi maledetti* è da considerare sì – come Malaparte ha più volte dichiarato – un ripiego-soluzione per superare la censura e il sequestro del '21 (con conseguenti interventi di ricopertature e nuovi frontespizi), ma trattasi di una correzione d'autore coatta, non certo equivoca, poiché il nuovo titolo sarà mantenuto nell'edizione definitiva del '23 (e non è quindi più un ripiego occasionale visto che l'altro titolo scomparirà per sempre) ed il termine *rivolta* rispecchia più (dell'iniziale *Viva Caporetto*) lo spirito, la tesi e il significato del libro. Non è opportuno nemmeno accoppiare i due titoli e metterli insieme, essendo stato il primo titolo, una volta mutato, definitivamente abbandonato da Malaparte e non più riproposto in alcuna sede. Inoltre il saggio introduttivo (*Ritratto delle cose d'Italia...*) non mi sembra debba essere giudicato filofascista, in quanto Malaparte interpreta lo svolgimento del fenomeno rivoluzionario italiano in modo diverso, ma secondo una linea parallela a quella del fenomeno rivoluzionario russo nella contrapposizione fascismo contro bolscevismo, come in *Resultati* è bene spiegato. Va, per altro, evidenziata una maturazione *a posteriori* dello scrittore del fatto storico e quindi un riequilibrio di posizioni radicali che tuttavia non affievoliscono la *vis* polemica dell'opera che ancora oggi la rende attuale mantenendo il ruolo di testimonianza di un'epoca. Infine la ristrutturazione dei capitoli, la riscrittura, il riordino dell'ultimo di essi (al quale è stato dato il titolo di *Resultati*), le correzioni dei refusi della prima stampa, le varianti, rientrano in un procedimento normalissimo nelle riedizioni e comune a tutti gli scrittori, ma che in Malaparte (e non è da sottovalutare questo aspetto) costituisce il suo vero e proprio esasperato modo di operare, caratterizzato da continui interventi, rifacimenti, aggiunte, ripensamenti e via dicendo, sempre in lotta con la sua insoddisfatta esigenza di migliorare il testo e che costituiscono il suo immenso lavorare sulla pagina da artigiano della scrittura: tutte le opere di Malaparte hanno subito questo trattamento, per altro documentabile. Dal riscontro effettuato tra la prima stesura apparsa nel 1921 e la seconda edizione definitiva uscita nel 1923, risultano all'interno dei singoli capitoli una serie di varianti (registrate nella citata *Notizia* al testo che correda il Meridiano) ed alla quale si

rimanda per ovvi motivi. Il criterio adottato è stato perciò quello conservativo, valutando positivamente l'attendibilità dell'autore. Gli interventi siano essi stilistici, formali, integrativi, lessicali o miranti ad attenuare la crudezza di una certa terminologia ed il tono in qualche passaggio acre ed esasperato presente nella prima stesura; le frasi e i periodi tolti o aggiunti; le annotazioni (glosse intese come bisogno di spiegazione) ed altri marginali emendamenti, non mutano né la tesi né l'identità del saggio, del quale vengono salvaguardate le coordinate ideologiche individuate provenienti dai germi rivoluzionari nazionali e internazionali: rivoluzione collettiva (bolscevismo) e rivoluzione individuale (fascismo). Né vengono censurati i massacri, i sacrifici, le morti, come sono confermate le colpe e le responsabilità, i giudizi e le affermazioni accusatorie, vale a dire che l'asse portante del *pamphlet* (costruito sulla verità e sulla difesa del popolo) non viene spostato né demolito per dare spazio ad altri sostegni (politici o ideologici) all'architettura iniziale. Al contrario le ultime pagine (aggiunte *ex novo*) nell'edizione del '23 confermano in proiezione idee e fatti, avvenimenti e sviluppi, previsioni e fenomeni: quasi che il *resultato* finale fosse la conseguenza-rivelazione d'un effetto evidente, l'esito provato di una preesistente idea o che si sospettava fosse tale, e quindi constatazione o conferma dell'impressione.

Ritornando alle due stesure dell'opera, il problema delle correzioni e dei rifacimenti de *La rivolta dei santi maledetti* rientra nella complessa casistica delle varianti volute sì da un autore ma determinate da quello che filologicamente viene definito come «l'urgere di coazioni esterne irresistibili» (Firpo 1960). Sia la questione del titolo sia gli interventi su un originale (*Viva Caporetto*), anche se ci richiamano alla salvaguardia dell'integrità testuale dell'archetipo, tuttavia ci ricordano anche che bisogna tenere conto di un percorso di scrittura che ci conduce ad un restauro (*La rivolta dei santi maledetti*) il quale costituisce la «volontà ultima dell'autore», anche se questa volontà «non sempre e non necessariamente coincide con l'originale». Siccome trattasi di testo che è stato redatto e ha avuto un suo *iter* sotto l'incombere di costrizioni esteriori che, nel caso, sono il condizionamento storico del periodo di Caporetto, i ripetuti sequestri del libro, il clima prefascista prima e fascista poi, ci sembra evidente che esista un rapporto tra l'effettiva e libera volontà dell'autore e tali costrizioni. Ma il passaggio da *Viva Caporetto* a *La rivolta dei santi maledetti* va visto come un atto riproduttivo col quale un autore «non intende manifestare un nuovo pensiero, bensì restaurare un pensiero una volta manifestato», vale a dire che l'azione di Malaparte non presuppone un *animus dictandi*, ma solo una *voluntas restituendi*: e in tal senso vanno visti il *Ritratto*, le chiose (vere e proprie aggiunte interpretative), «Resultati», in quanto l'autore intervenendo non ha rifiutato nulla, al contrario ha definito meglio la materia trasferendola dalla memoria del passato ad una più recente. Quanto argomentato salva l'intenzione dell'autore da quello che potrebbe essere chiamato opportunismo politico o ragioni sociali, né è riscontrabile una violenza al testo tale da evocare auto-censure spontanee o imposte che – dato l'autore – un Malaparte non avrebbe *mai* accettato o subito. Se lo scrittore fosse stato veramente costretto da pressanti imposizioni o da posizioni di convenienza, la seconda edizione avrebbe dovuto, per

avere la benevola accettazione dei fascisti, essere emendata da tutto ciò (frasi, allusioni, giudizi, riferimenti ed altro) che aveva il sapore di bolscevismo, se non aria di sinistra estrema (come si può leggere nell'opera). Ricorriamo ancora a Firpo per ribadire che la seconda stesura attutita (rispetto alla prima libera e coraggiosa) presenta «rielaborazioni spontanee» che non sono state imposte dalla censura, ma «suggerite dall'occasionale ripresa del lavoro» e, in questo senso, il testo del 1923 testimonia un sicuro progresso stilistico rispetto a quello del '21: «in casi del genere – concludeva il filologo – mi sembra più saggio attenersi a quella che fu l'ultima volontà dell'autore» (Firpo 1960: 143-160). Anche a me è sembrato così.

Per quel che concerne, infine, il lungo saggio del *Ritratto*, tale testo si presenta diviso in quattro parti numerate che contengono in pagine a se stanti quasi uno schema sinottico dell'argomento poi affrontato, secondo il seguente ordine:

1: che la fatalità, quando un popolo si ribelli alla tirannia dei propri eroi legittimi e voglia far da sé, si trasporta dagli eroi negli avvenimenti, sempre contrari, e punisce in tal modo il popolo dell'orgoglio di una libertà usata in proprio danno, aiutandolo tuttavia a ritrovar così la ragione dei fatti e a sottomettersi nuovamente alla tirannia legittima degli eroi; 2: che lo spirito della nostra generazione è uno spirito rivoluzionario ed eroico, spregiudicato fino all'ingiustizia, e che le violente passioni di cui soffre l'autore non sono proprie di lui soltanto, ma di tutti gli inquieti e impazienti figliuoli del suo tempo; 3: che era ed è necessario difendere i fanti, tutti i fanti, anche quelli di Caporetto, contro gli imboscanti, i profittatori, i vigliacchi, i ciurmatori, i retori, i politicanti, i Trissottini, contro tutti coloro che hanno osato, con la scusa di Caporetto, accusar di vigliaccheria gli eroi cristianissimi della Bainsizza, del Monte Santo, del Piave e del Grappa; 4: che lo spirito inquieto ed eroico, spregiudicato fino all'ingiustizia, della nostra generazione, non sa spesso contrastare con le occasioni piacevoli e vincerle, ancorché la fatalità ci aiuti; e che sempre, quando ci siamo alfine pacificati con noi stessi e lasciati vincere dalla piacevolezza delle occasioni, la fatalità ci dà contro e ci salva. (Malaparte 2003²: 1515-1516)

Le quattro cornici raccordano le tesi svolte nel *Ritratto* e spiegano la materia (che dalle tesi deriva) contenuta nella *Rivolta*, che viene dopo e segue un filo logico argomentante. Da prodromi storici delle disfatte Suckert passa all'*ottimistica* visione delle sconfitte che fanno risorgere, giorni nefasti che spingono alla rinascita. Ne consegue la teoria degli eroi capovolti, ripresa dal prologo (intitolato *Gli eroi capovolti*) dell'*Europa vivente* pubblicata prima della *Rivolta* in quello stesso '23 con una lunga lettera-prefazione di Soffici (il quale scriveva: «Caporetto fu la catastrofe tipica della tragedia», Malaparte 2003²: 1516). Il recupero allora, attraverso la memoria, dei ricordi dell'esperienze di soldato sui vari fronti e in trincea, delle letture e scritture coltivate per ritrovare giorni, luoghi e stagioni di un tempo, si fonde col desiderio d'azione, misto di rancore e ribellione, per non soffocare il *fante* dentro di lui («naturale, fisico, terrestre, semplice, primitivo, eroico, antico, umano»; Malaparte 2003²: 1517), diventando «falso, riguardoso, esperto, ipocrita, ragionante» (Malaparte 2003²: 1517) e sentirsi «avvilire, incattivire, immeschinare» (Malaparte 2003²: 1517). Da qui la ribellione e

perseguire, con spirito spregiudicato ed eroico, quella che Suckert chiama «rivoluzione nazionale». Si chiede il giovane Suckert: chi ha tradito? chi i responsabili: coloro che l'hanno provocata o coloro che l'hanno compiuta? La certezza – quarta cornice – di «un'imminente rivoluzione nazionale in Italia ad opera dei veri combattenti, cioè dal popolo dei fanti, rivoluzione, cioè, di contadini» (Malaparte 2003²: 1518), costituisce la sintesi di quella fiducia-sicurezza che le *cose* in Italia avrebbero avuto uno «svolgimento» (Malaparte 2003²: 1518) e uno sbocco verso «avvenimenti» (Malaparte 2003²: 1518) che sarebbero stati di aiuto allo spirito rivoluzionario suo e della sua generazione. *La rivolta dei santi maledetti* allora diventava una violenta denuncia contro quella specie di italiani falsi e ipocriti, nutriti di mezza cultura, politicanti e parolai:

destra e sinistra storiche, per intenderci, liberali, democratici, socialisti, Italiani moderni, uomini di piazza, di governo, di caffè, di università, d'accademia, che dal settanta in poi hanno sputtanato in mille modi l'Italia eroica, santa, cristianissima del 1821 con la scusa del patriottismo o della retorica, della democrazia o della rivoluzione sociale [...] (*Ritratto delle cose d'Italia, degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra generazione*, ora in Malaparte 1961: 168)

Queste erano le domande che si poneva un giovane che a 23 anni aveva cominciato a scrivere un libro per raccontare la sua esperienza, scampato quasi per miracolo tra i sedici e i diciotto anni dall'inferno della Prima guerra mondiale e «tra le tante voci democratiche d'esaltazione della guerra, è interessante che la più audacemente discorde sia proprio quella dell'interventista e futuro fascista Malaparte» (Asor Rosa 1975: 119).

3. QUARANT'ANNI DOPO

La rivolta dei santi maledetti non è, quindi, semplicisticamente una confessione-reazione alla guerra, ma ben altro. Innanzi tutto è *il* libro di Malaparte, non *un* libro dei tanti, perché «in quel libro ci son tutto, dalla testa ai piedi, quel che ero allora e che son poi diventato, come uomo e come scrittore» (Malaparte 1967: 15), dal momento che *La rivolta* non solo contiene i germi dei motivi fondamentali della sua storia personale con l'orgoglio di essere rimasto fedele (sia al libro sia alla ragione della scrittura), ma anche alla storia del popolo italiano dal 1918 in poi. Perché tutte le vicende della vita italiana che ne sono seguite negli ultimi quaranta anni nascono dalla dolorosa esperienza di quella guerra e, soprattutto, dall'aver scoperto che vi erano, e vi sono, due Italie:

L'Italia dei codini, dei bigotti, degli sbirri, dei ladri, degli Alti Comandi, (e per Alti Comandi non intendo solo quelli militari), di tutti coloro che disprezzano il popolo italiano, lo sfruttano, l'opprimono, l'umiliano, l'ingannano, lo tradiscono, quella ignobile Italia che la mia generazione, e tutte le generazioni del Carso e del Piave, hanno rifiutato e rifiutano. E l'Italia della fanteria, l'Italia della povera gente, l'Italia generosa, leale,

onesta, coraggiosa, nemica d'ogni prepotenza, d'ogni sopruso, d'ogni privilegio, nella quale abbiamo creduto e crediamo. (Malaparte 1967: 15)

Queste parole Malaparte non le scriveva negli anni Venti, ma quarant'anni dopo, nella prefazione intitolata «Prigione gratis» (Forte dei Marmi, maggio 1955) a *Battibecco (1953-1957)*, e poco prima di partire per l'ultimo viaggio in Russia e in Cina e rientrare per morire nel 1957. Lo scrittore ritornava con la memoria indietro nel tempo per narrarci quello che la prima guerra mondiale era stata per i giovani della sua generazione, vale a dire la *scoperta* di un'Italia che si ignorava esistesse (l'Italia ufficiale, l'Italia-Stato, l'Italia-classe dirigente) e per i giovani soldati come lui, doveva essere il crollo – scrive – di: quell'Italia borbonica, profondamente incivile, pretesca e poliziesca, contraria ad ogni spirito di libertà e di giustizia, che era, ed è, all'origine di tutte le nostre vergogne e sventure: di cui avevamo scoperto l'esistenza nel fango delle trincee (Malaparte 1967: 9).

Non è possibile comprendere la storia del popolo italiano dal 1918 in poi – argomenta Malaparte – se non si tiene conto di questa *scoperta* da parte di tutti quelli che combattevano, i quali credevano che l'Italia fosse una grande e nobile nazione civile:

ci accorgemmo che di nobile, in Italia, nonostante i suoi antichi difetti, la sua ignoranza, la sua miseria, il suo vergognoso stato servile, non c'era che il popolo italiano, tutto il popolo italiano, dalle Alpi alla Sicilia, specie le buone, generose plebi analfabete del Mezzogiorno, soldati dai grandi occhi stupiti, dal sorriso timido, che non osavano parlare perché erano come bambini, perché non sapevano parlare la lingua dei signori, la lingua italiana, che era la lingua degli ufficiali, dei carabinieri, dei giudici militari, la lingua della legge, la lingua dei tribunali, delle carceri, degli ospedali, la lingua degli Alti Comandi e dei plotoni di esecuzione. Credevamo che l'Italia fosse la patria della libertà, della giustizia, della pietà per i deboli, del rispetto per i poveri, per chi soffre, per chi muore, la patria della speranza e non della disperazione: in una parola, la patria di Garibaldi. E ci accorgemmo con delusione, con dolore, con furore impotente, che l'Italia ufficiale era una miserabile, meschina, vile italetta balcanica e levantina, dove non esisteva né giustizia né rispetto umano, dove lo Stato, insensibile, indifferente alla miseria e alla sete di giustizia del popolo, non era nient'altro che lo strumento di difesa degli interessi materiali e dei privilegi della classe possidente, detentrica del potere politico, burocratico, e militare. (da *Prigione gratis*, ora in Malaparte 1967: 9-10)

Questo l'argomento del suo libro. Dettagliato è il ricordo dello scrittore in quanto Caporetto fu una grande sconfitta militare degenerata dall'aperta rivolta della fanteria, e non per la propaganda pacifista dei marxisti e dei clericali, come si volle far credere, né per contraccolpo della rivoluzione bolscevica in Russia (di quasi tre settimane posteriore a Caporetto), ma per disperazione, la miseria, gli inutili massacri, la dura schiavitù cui erano soggette le fanterie, della bestiale e imbecille maniera con la quale erano trattati i fanti in prima linea, i quali non solamente erano male armati, vestiti di stracci, quasi scalzi e, terribile doverlo dire, soffrivano la fame per l'incuria, le ruberie, la corruzione, l'indifferenza criminale

degli Alti Comandi e della classe dirigente. Si pensi al caffè mattutino condito col sale e alla tazzina di vino acido ad ogni morte di papa. Chi osava lamentarsi finiva davanti al Tribunale militare: la cui leggerezza, il cui servilismo, la cui ferocia, fanno, a distanza di tanti anni, gelare il sangue solo a pensarci e per conoscere quel che i soldati alleati pensavano della nostra giustizia militare, suggerisco di leggere *Addio alle armi* di Hemingway. Le decimazioni, le fucilazioni, erano all'ordine del giorno. Se un'azione andava male, erano i soldati a pagare, non i generali. Venivano ammazzati come cani arrabbiati, nonostante le loro grida, le loro proteste, le loro lacrime. Orribili sono i ricordi di Malaparte, per non riferire delle sanguinose offensive, degli immani massacri, dei continui, incessanti assalti per la conquista del tronco di un albero, di una roccia, di un parapetto di trincea, di una casa diroccata. Tutto questo e quant'altro lo scrittore *non* dice, costituiscono il contenuto della *Rivolta*, né Malaparte vuol sentirsi ripetere che certe cose *non* si dicono, è meglio tacerle, dimenticare per carità di patria di cui, al contrario, lo scrittore *non* vuol neanche sentir parlare, perché così è troppo facile e semplice, troppo comodo, ci sono invece delle cose che *non* si devono e *non* possono essere dimenticate e perdonate. Solo gli ipocriti e gli imboscati sono capaci di farlo, ma *non* lui soldato, fante di trincea (poi ufficiale), lui *non* può farlo: per se stesso, per quelli come lui, per i morti e per gli italiani che verranno. La vita letteraria di Malaparte ha avuto inizio da quel libello. Un'ultima cosa resta da capire: come si legano i fatti del 1915 coi fatti di quarant'anni dopo (1955), contemporanei a *Battibecco*? Con quella che lo scrittore chiama «ricerca della verità» (Malaparte 1967: 15), la sola capace di rendere «questa nostra povera Italia una nazione di uomini liberi e giusti» (Malaparte 1967: 15) e di cui il popolo ha bisogno «più del pane», perché la verità alimenta la libertà, mentre la menzogna è sinonimo di servitù. Malaparte chiariva quel legame:

Nella guerra del 1915 il popolo italiano non ha combattuto soltanto per liberare Trento e Trieste dalla servitù straniera ma anche per liberare tutti gli altri italiani dalla servitù domestica, dall'oppressione delle classi privilegiate, dei ceti reazionari, della burocrazia e della polizia borboniche. Nell'oscuro, inespresso sentimento popolare, quella guerra era, anche, una guerra politica e sociale. Il nostro dramma nazionale ha avuto origine, nel 1918, dal fatto che la classe dirigente, inetta, corrotta e vile, mancò di parola ai combattenti, negando loro, dopo la vittoria, quella libertà e quella giustizia sociale che nel 1915 aveva promesso al popolo per spingerlo a farsi ammazzare 'per la libertà dell'Europa'. Tornati dalla guerra, i soldati furono accolti dalle bastonate della Guardia Regia. 'A cuccia e zitti!': fu questo il saluto e il ringraziamento dell'Italia ufficiale ai combattenti del Carso, del Grappa, e del Piave. Quel grido spiega tutto ciò che è avvenuto in Italia dal 1918 in poi: i disordini sociali del 1919 e del 1920, le bandiere rosse e le bandiere nere, Gramsci e Mussolini. Quello stesso grido, che Mussolini fece suo dopo la conquista del potere, spiega la dittatura, l'alleanza con la monarchia e con la Chiesa, la difesa degli interessi e dei privilegi di quell'Italia borbonica, questa repubblica fondata sulle leggi fasciste, questa democrazia borbonica, questa solita Italia caduta nuovamente nelle solite mani, con la conseguente difficoltà di persuadere gli italiani che una verità è una verità, che la verità è la verità. Poiché in Italia, dove è viva la tradizione della menzogna, ed è vivissima la tendenza a scambiare per verità le menzogne della

classe dominante, la prima reazione dell'opinione pubblica di fronte alla verità è di negarla: 'non è vero, non può essere vero'. Gli italiani, purtroppo, preferiscono la menzogna alla verità. È più facile, meno pericoloso, più comodo, e più redditizio, credere nella menzogna che nella verità. La menzogna li lascia tranquilli, dà loro il senso della sicurezza morale e materiale. La verità non solo non li fa arrossire, ma li spaventa, turba i loro sonni, mette in pericolo i loro meschini compromessi di tutti i giorni. La verità è sempre sediziosa. Ecco perché gli italiani giudicano con sospetto tutti coloro che dicono la verità. Si domandano che cosa spinga costoro a dire la verità contro il parere dei più, e contro il tornaconto di chi comanda, quali segreti scopi perseguano, a quali misteriosi interessi obbediscano; e il nome che essi danno a questi sediziosi è tristissimo: li chiamano 'nemici della patria'. Chiunque dica la verità, in Italia, è un nemico della patria [...]. Io non so che farmene di una patria che non sopporta la verità. L'Italia in cui credo, in cui ho sempre creduto, per la quale ho combattuto in trincea, ho versato il mio sangue, ho sofferto la prigione e il confino, l'Italia per la quale son pronto, così oggi come ieri e come domani, a lottare e a soffrire, è la patria ideale dell'onore, della libertà, della giustizia, la patria di tutti coloro che hanno sofferto e soffrono per la verità, di tutti coloro che hanno dato la vita per combattere la menzogna: è l'Italia degli uomini semplici, onesti, buoni, generosi, chiusi da secoli in quella 'prigione gratis' della miseria e della delusione, delle leggi borboniche e degli arbitrii polizieschi, dei privilegi di classe e della corruzione amministrativa che chiamano libertà italiana. (da *Prigione gratis*, ora Malaparte 1967: 15-18)

E la *rivolta* continua.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASOR ROSA, Alberto (1975): «Dalla prima alla seconda guerra mondiale: interventismo, fascismo, antifascismo», in Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Roma, Savelli, pp. 103 -188.
- FIRPO, Luigi (1960): «Correzioni d'autore coatte», *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 7-8 aprile 1960*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 143-157.
- MALAPARTE, Curzio (1924): «Il fascismo contro Mussolini?», *La conquista dello stato*, 21 dicembre 1924, pp. 1-2.
- MALAPARTE, Curzio (1961): *L'Europa vivente e altri saggi politici*, a cura di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi.
- MALAPARTE, Curzio (1966): *Diario di uno straniero a Parigi*, a cura di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi.
- MALAPARTE, Curzio (1967): *Battibecco (1953 – 1957)*, a cura di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi.
- MALAPARTE, Curzio (1970): *L'Arcitaliano e tutte le altre poesie*, Firenze, Vallecchi.

MALAPARTE, Curzio (1996): «Autobiografia», *Prato storia e arte* n. 88/89, dicembre 1996, con uno scritto di Luigi Martellini, «Malaparte, Togliatti e altro», pp. 6-58.

MALAPARTE, Curzio (2003²): *Opere scelte*, a cura di Luigi Martellini, Milano, Mondadori.

MARTELLINI, Luigi (1977): *Invito alla lettura di Curzio Malaparte*, Milano, Mursia.

RONCHI SUCKERT, Edda (1991): *Malaparte 1: 1905-1926*, Firenze, Ponte alle Grazie.